

LA FORZA DELLE ISTITUZIONI Dall'eticità di Hegel all'*éthos* democratico

Una consolidata tradizione interpretativa tende a rintracciare nel pensiero di Hegel una forma di ossequio conformistico ai fatti, che finirebbe per giustificare anche gli aspetti più discutibili della realtà storica, subordinando la libertà dell'individuo alla forza della tradizione. Questa, tuttavia, è solo una caricatura della pur aspra critica hegeliana della coscienza soggettiva, la quale, a uno sguardo più attento, svela preziosi spunti di riflessione per la società di oggi.

OLTRE IL DIRITTO E LA MORALE: L'ETICITÀ HEGELIANA

Sicuramente Hegel non usa particolare indulgenza nei confronti delle velleità del singolo soggetto morale che, sentendosi depositario del bene e del male, si erge a giudice del mondo. Se assume come criterio del bene l'«intenzione» soggettiva o la forza del «convincimento» interiore, la morale si trasforma alla fine in un «trastullo» della coscienza, che, oscillando tra azioni egoistiche e la sofistica giustificazione della loro legittimità, finisce per nobilitare il male spacciandolo per bene.

Questo non significa, però, che il bene (sottratto all'intimità della coscienza) debba ridursi a «esteriorità legale», cioè alla semplice obbedienza nei confronti delle leggi dello Stato. Separare interno ed esterno, coscienza morale e legalità è la tipica operazione dell'«intelletto», che fissa le determinazioni della realtà nella loro astratta unilateralità.

La soluzione hegeliana è nota: si tratta di «superare» (cioè negare-conservando) sia l'esteriorità del diritto, sia l'interiorità della morale, «comprendendole» nella concretezza dell'«eticità», ovvero nella «dottrina etica dei doveri determinati».

Nell'opporre l'«eticità» (*Sittlichkeit*) alla «moralità» (*Moralität*), Hegel fa riferimento alla nozione di «costume» (*Sitte*), che nel corrispettivo termine greco (*éthos*) con-

tiene un riferimento anche alla «dimora»: nascendo – intende dire Hegel – ogni individuo si trova collocato in una sorta di «abitazione», in un orizzonte di valori consolidati e comportamenti condivisi che orienta le sue scelte. Nella dimensione dell'«eticità», l'aspirazione al bene quale comportamento razionale (secondo quanto

teorizzato da Kant) diventa quindi bene effettivo, dal momento che si realizza nelle istituzioni in cui si incarna la razionalità dello spirito umano: la famiglia, il lavoro e uno «Stato dalle buone leggi».

Solo nell'eticità l'uomo è veramente libero, perché può sottrarsi sia al peso dell'obbligo morale (che nella prospettiva della «tirannica» ragione kantiana chiedeva la mortificazione di ogni piacere), sia a quello della coercizione giuridica (esteriore conformità alle leggi), per fondare la propria azione sulla fiducia nei confronti della comunità e delle istituzioni.



L'ÉTHOS PUBBLICO OGGI

Se intesa correttamente, la prospettiva hegeliana offre interessanti spunti di riflessione per l'attualità. Prendiamo il caso della corruzione. A vent'anni di distanza dall'inizio dell'inchiesta «Mani pulite» – che a

partire dal 17 febbraio 1992 fece emergere "Tangentopoli" – dobbiamo constatare che, in Italia, il sistema della corruzione pubblica si è rafforzato, giungendo oggi a causare all'erario del paese un danno quantificabile in circa 60 miliardi di euro l'anno.

Dove trovare un argine al dilagare di questo fenomeno che mina le basi stesse della convivenza democratica? È evidente che né le leggi né la paura della pena per la loro trasgressione sono sufficienti, così come non basta un generico appello alla "buona coscienza" dei cittadini. Un presidio contro questo male Hegel lo avrebbe rintracciato proprio nell'«**éthos oggettivo**» o **pubblico**, cioè nella **forza delle istituzioni** come «potenze etiche che reggono la vita degli individui». L'*éthos*, infatti, è per Hegel ciò che Aristotele chiamava «**abito morale**»: una sorta di «seconda natura» che, sostituendo la naturale inclinazione all'egoismo, orienta al giusto comportamento mediante la consuetudine e la **familiarità con le regole**. L'eticità hegeliana rappresenta dunque, in un certo senso, la "**banalità del bene**": l'assunzione di un "tranquillo" costume quotidiano – che Hegel chiama «rettitudine» – in cui viene meno ogni eroica e tragica tensione tra dovere e piacere, ogni *páthos* soggettivo, dal momento che l'individuo trova soddisfazione e benessere in un obbligo che fa proprio e che, pertanto, non vive come una norma imposta dall'esterno né come un astratto ideale:

“ *Che cosa l'uomo debba fare, quali sono i suoi doveri che egli deve adempiere per essere virtuoso, è facile a dire in una comunità etica – non c'è nient'altro da fare, da parte sua, se non ciò che a lui, nei suoi rapporti, è tracciato, è enunciato e noto.* ”

(G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, par. 150, annotazione, p. 136)

A ben vedere, non solo la vita morale ma anche quella democratica non può essere ridotta a un insieme di regole esteriori o procedurali, né al puro controllo della legalità da parte della magistratura. La **democrazia** esi-

ge un nutrimento spirituale, un "abito morale" che si alimenta della partecipazione dei cittadini ai valori condivisi della comunità e alla vita delle istituzioni. È quanto afferma uno dei massimi giuristi italiani, **Gustavo Zagrebelsky**, in un saggio il cui titolo – *Intorno alla legge. Il diritto come dimensione del vivere comune* – riecheggia suggestioni hegeliane:

“ *Nell'odierno "Stato costituzionale", il diritto è cosa complicata. Le sue componenti sono numerose. [...] Agire secondo diritto richiede agli attori, legislatori, giudici e giuristi in genere, la consapevolezza della loro posizione entro le istituzioni del diritto e dell'*éthos* che ne deriva.* ”

(G. Zagrebelsky, *Intorno alla legge. Il diritto come dimensione del vivere comune*, p. VII)

Non a caso il lungo saggio di Zagrebelsky si conclude con una descrizione di quelle che egli, con esplicito linguaggio hegeliano, chiama «**istituzioni dello spirito**», il cui compito è quello di apportare **stabilità, prevedibilità e garanzia** alla «vita comune», superando il «gioco spontaneo» tra gli individui (con le loro arbitrarie e confliggenti opinioni) e l'astrazione delle convenzioni giuridiche:

“ *Nel linguaggio idealistico, che queste concretissime realtà spesso riveste di formule astratte o astruse, si parla di «spirito oggettivo» (Hegel). [Questa espressione] indica il doppio aspetto di ogni istituzione: emancipante e costrittivo, liberante e opprimente al tempo stesso. L'istituzione è emancipante perché solleva gli individui come singoli da una quantità di oneri di calcolo che avvolgerebbero l'esistenza con limitazioni, incertezze e paure paralizzanti. [...] Chi agisce automaticamente e conformemente a ciò che, secondo l'istituzione, ci si aspetta da lui [...] non opera come se fosse la prima volta ma usufruisce di un'esperienza consolidata che normalmente consente di raggiungere lo scopo, uno scopo che, altrimenti, sarebbe probabilmente fuori della sua portata.* ”

(G. Zagrebelsky, *Intorno alla legge. Il diritto come dimensione del vivere comune*, pp. 396-397)